

A passeggio con il Prof. Pennacchietti

Del Professor Pennacchietti conservo dei ricordi molto cari dei giorni che segnarono il mio arrivo a Torino. Era inverno e la città mi pareva, allora, un luogo alquanto ostile, imbrigliata in una trama di strade rettilinee e incroci perpendicolari che si ripetevano in successione infinita. In questo rigido reticolo di strade, che come una volta scrisse Italo Calvino invita alla logica e apre alla follia, mi perdevo assai facilmente: non vi erano segni che mi aiutassero a distinguere una via dall'altra, mancavano difformità evidenti fra i palazzi, non vi erano curve dolci e declinanti ma solo incroci taglienti e affilati. Inoltre mancavano edicole religiose o piazze che non fossero quadrati o cerchi perfetti. Torino per me era un esercizio di geometria, dove non avevo alcun appiglio nello spazio che richiamasse alla memoria architetture a me più familiari e in cui smarrivo in continuazione le coordinate. Un folle labirinto di linee rette nascosto dietro un ordine apparente.

Nei lunghi pomeriggi d'inverno nel piccolo studio del primo piano di Palazzetto Gorresio giungeva a volte il Professor Pennacchietti ad allietarci con le sue storie e a domandarci, curioso come sempre, dei nostri lavori. È capitato, talvolta, che mi invitasse a condividere con lui delle passeggiate per il centro di Torino. Quelle brevi passeggiate cambiarono il mio difficile rapporto con la geografia città. Io lo osservavo, ammirata, muoversi per le strade della sua Torino con l'agio e l'eleganza di chi è allo stesso tempo padrone e ospite accogliente del proprio luogo. Una familiarità e una sicurezza che gli invidiavo forse anche un poco, perché sapevo bene che io, come ogni provinciale, quell'eleganza urbana nell'attraversare il proprio spazio non l'avevo allora e non l'avrei mai avuta in nessun luogo. Mi raccontava, poi, con pazienza e grande trasporto, la storia di ogni strada, di ogni edificio, di ogni pietra e di ogni cortile, che lui sembrava conoscere come se avesse vissuto in ciascuno di essi. Ed è stato così che, attraverso le sue parole, quelle strade che prima erano rette insignificanti, hanno iniziato ad acquisire lentamente un senso, un carattere, una storia. Gli angoli, gli edifici, i dettagli delle pietre hanno iniziato a parlarmi e l'architettura sabauda, prima tanto ostile, mi è un divenuta più amichevole e forse anche familiare. In breve, Torino ha cassato di essere un labirinto e io ho smesso di perdermi, o quasi.

Con il medesimo amore per il dettaglio e con la stessa erudizione con cui sapeva descrivere le vie della sua città e ricostruire le storie dei luoghi, il Professor Pennacchietti ci trascinava, in quei pomeriggi, anche attraverso altri itinerari, altrettanto, e forse ancor più, ammalianti. Erano le vie delle etimologie e le passeggiate attraverso le storie nascoste nelle parole, lungo i sentieri delle lingue che

lui tanto ama. Le sue lezioni estemporanee sugli etimi semitici o turchi di parole arabe, ebraiche o italiane erano e sono delle pietre preziose, momenti di pura gioia e divertimento intellettuale che conservo gelosamente nella memoria.

E forse l'etimologia altro non è se non una passeggiata nelle strade antiche delle lingue, per ritrovarne le tracce profonde e non perderne il senso, che risiede nascosto nel significato più intimo e talvolta sorprendente delle parole. Uno strumento per non perdersi nei labirinti di discorsi dominati da linguaggi che hanno perso il loro rapporto con il significato profondo delle parole. Di queste passeggiate, nei segreti di Torino e in quelli delle etimologie, sono e sarò sempre grata al Professor Pennacchietti.

Elisabetta Benigni

Università di Torino

elisabetta.benigni@unito.it